

*Rossella Selmini (Università degli Studi di Bologna)\*,  
Benet Salellas i Vilar (avvocato, Girona)\*\**

## DA BARCELLONA A LENINGRADO: RIFLESSIONI SULLA CRIMINALIZZAZIONE DEL MOVIMENTO INDEPENDENTISTA CATALANO

1. Introduzione. – 2. La criminalizzazione dell’élite politica: dal conflitto politico alla sedizione. – 3. Barcellona incontra Leningrado: dalla disobbedienza istituzionale alle “trame russe”. – 4. La criminalizzazione diffusa del movimento: i *represaliats*. – 5. Dal dissidente al terrorista. – 6. L’interpretazione peculiare del delitto d’odio. – 7. Gli effetti della repressione. – 8. Conclusioni.

### 1. Introduzione

Di recente si assiste, in ambito socio-criminologico, a un crescente interesse per la criminalizzazione del dissenso politico e dell’attivismo, anche come conseguenza di cicli di protesta e di ondate di repressione che hanno coinvolto negli ultimi decenni vari paesi. Si tratta di studi che introducono temi e riflessioni nuove, arricchendo, spesso da una prospettiva di criminologia critica, la preesistente e ricca ricerca sui movimenti sociali e sul *policing* della protesta.

Tra questi temi emergenti si segnala innanzitutto il tentativo di raffinare il quadro teorico di riferimento attraverso una rilettura delle categorie concettuali ereditate dalla teoria dell’etichettamento, in particolare per quanto riguarda la sovra-criminalizzazione del dissenso dei settori marginali della popolazione (V. Vegh Weis, 2022). Nello stesso senso vanno le riflessioni che mirano a costruire nuove categorie di interpretazione, come quella di “penalizzazione”, in grado di cogliere anche le forme di violenza più simbolica che gli Stati mettono in atto (I. González-Sánchez, 2019).

Un secondo tema emergente è la ricostruzione della continuità, non immediatamente apparente, tra politiche di sicurezza urbana, indirizzate alla criminalità di strada e al c.d. disordine urbano, e il controllo del dissenso. Queste politiche e prassi intensificano la criminalizzazione dei comportamenti ritenuti “sgradevoli”, per quanto non produttivi di alcun danno sociale, estendendola – come anche l’evoluzione dei c.d. “Decreti sicurezza” nel nostro paese dimostra – alla protesta politica, in nome di uno spazio pubbli-

\* Professoressa associata di Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale all’Università di Bologna, Dipartimento di Scienze giuridiche.

\*\* Avvocato.

co che si vuole sempre più asettico, e di una città sempre più spazialmente e socialmente segregata (R. Selmini, 2020a).

Altri aspetti emergenti di grande interesse sono le analisi comparate – tra Nord e Sud globali e tra paesi a diversi livelli di sviluppo democratico – in particolare dell'intensità della repressione, dell'uso della violenza da parte della polizia, e delle strategie di costruzione dei nemici pubblici (M. Maroto, I. González-Sánchez, J. A. Brandariz, 2019).

Altre ricerche si concentrano sulle caratteristiche dei destinatari della criminalizzazione, spesso identificati nei giovani dei movimenti *anti-austerity* (J. Bessant, M. Grasso, 2019), o sulla criminalizzazione della protesta contro le grandi opere (X. Chiaramonte, 2019), dove emergono promettenti connessioni con la *green criminology* (A. Di Ronco, J. Allen-Robertson, N. South, 2019) e infine gli studi sulla violenza delle istituzioni e dei grandi gruppi economici di potere. Si tratta quindi di un panorama che si sta arricchendo di varie prospettive, sostanzialmente interdisciplinare, e che dialoga proficuamente con altri approcci della criminologia contemporanea.

L'insieme di queste ricerche è attraversata da due questioni di fondo, che ritengiamo essere le più importanti nello studio dei fenomeni di criminalizzazione del dissenso. La prima ha a che fare con la legittimità delle democrazie liberali (R. Watts, 2020), nelle quali il rispetto dei diritti civili e della libertà d'espressione e di protesta viene insistentemente celebrato, ma sempre più spesso messo in discussione. La seconda è il loro contributo alla ricerca sull'espansione della punitività in generale e dei processi di criminalizzazione di diversi gruppi sociali.

In questo articolo discuteremo della criminalizzazione del dissenso politico nel caso catalano, che rappresenta una delle più importanti ondate repressive degli ultimi anni nell'Europa occidentale, nel quadro di una democrazia formale e di fronte a un movimento di natura chiaramente pacifica (C. Fernández Bessa *et al.*, 2018; I. Bernat, D. Whyte, 2020; M. Vehì *et al.*, 2021). Il riferimento è ai fatti legati al referendum per l'indipendenza del 1º ottobre 2017 e al ciclo di proteste antecedente e susseguente questo evento. Si tratta di un caso che consente di affrontare alcuni dei temi indicati sopra e al contempo di svilupparne altri. Il caso catalano, come vedremo, presenta delle peculiarità, sia per l'estensione e la scala della criminalizzazione, sia per la selezione dei diversi destinatari: esponenti della mobilitazione dal basso, ma anche élite politiche o accademiche.

Questo caso conferma come la criminalizzazione del dissenso politico, per quanto parte di una tendenza internazionale, sia anche legata alla storia e alle caratteristiche specifiche del contesto in cui avviene. Ci troviamo qui di fronte, infatti, a un paese il cui lo sviluppo democratico sembra essere rallentato dalla persistenza di un apparato istituzionale e da una concezione

dell'ordine pubblico ancora permeati da elementi di autoritarismo o, secondo alcuni, di post-fascismo<sup>1</sup>. A ciò si aggiunge un diritto penale particolarmente severo, spesso combinato con l'utilizzo di un altrettanto severo diritto amministrativo<sup>2</sup>.

Il contributo è frutto di una ricerca avviata nel 2017, nel periodo successivo al referendum, e si basa su una varietà di fonti informative: documenti istituzionali e giuridici, rapporti di associazioni per i diritti civili, stampa locale e dati qualitativi provenienti da periodi di ricerca sul campo<sup>3</sup>.

## 2. La criminalizzazione dell'élite politica: dal conflitto politico alla sedizione

Il caso catalano ha conosciuto una notorietà internazionale quando, in occasione del referendum per l'indipendenza del 1° ottobre 2017, il governo nazionale spagnolo ha deciso di impedirne la realizzazione inviando migliaia di agenti delle forze dell'ordine nazionali. Le immagini della violenza della polizia contro cittadine e cittadini che volevano pacificamente votare<sup>4</sup> hanno fatto il giro del mondo e hanno sollevato qualche dubbio sulla legittimità giuridica e sulla opportunità politica di una risposta tanto aggressiva. Anche prima del referendum del 1° ottobre – che possiamo considerare un “turning point” (D. della Porta, F. O'Connor, M. Portos, 2019, 4) nelle fasi della criminalizzazione – vi erano stati tuttavia evidenti segnali dell'avvio di un processo che avrebbe fatto ricorso a molte delle “tattiche punitive” classiche della criminalizzazione del dissenso politico (X. Chiaramonte, 2019).

Nella fase precedente e immediatamente conseguente il referendum, ad essere criminalizzata è soprattutto la dirigenza politica, cioè la “testa” del

<sup>1</sup> Sulle peculiarità dell'incompiuto sviluppo democratico spagnolo si veda I. Bernat e D. Whyte (2020) che rielaborano il concetto di post-fascismo in relazione soprattutto agli aspetti istituzionali delle più importanti strutture statali. Secondo J. Bessant e M. Grasso (2019, 2) l'eccezionalità spagnola in questo ambito va collocata nel quadro di una transizione incompiuta, dove la Spagna rappresenta una “*emergent liberal-democracy, still coming to terms with a dark and not too-distant past of civil war, violence and authoritarian government*”.

<sup>2</sup> Ci riferiamo qui alla *Ley Orgánica 4/2015, de 30 de marzo, de protección de la seguridad ciudadana*, nota come *Ley Mordaza*, che ha previsto sanzioni amministrative molto elevate per vari comportamenti legati alla protesta nello spazio pubblico. Per un approfondimento si vedano M. Maroto Calatayud (2016); K. Calvo, M. Portos (2018); R. Selmini (2020a).

<sup>3</sup> Il lavoro sul campo include osservazione partecipante – compresa quella a numerosi gruppi on-line – in periodi diversi tra il 2018 e i primi mesi del 2022, e 14 interviste semi-strutturate, realizzate tra settembre 2021 e febbraio 2022, rivolte ad attiviste/i con diversi ruoli nel movimento, di cui 8 femmine e 6 maschi, e dei quali, a tutela della loro riservatezza, non si forniscono informazioni ulteriori. A loro, e alle persone che con loro hanno facilitato i contatti, va un nostro ringraziamento speciale.

<sup>4</sup> Alla fine sono state scrutinate, nonostante l'intervento della polizia spagnola, ben 2.286.217 schede elettorali.

movimento (I. Bernat, D. Whyte, 2022) e il mondo ad essa contiguo. Un rapporto che si riferisce al triennio 2015-2017 (M. Vehì *et al.*, 2017) riporta, per esempio, che 712 sindaci vengono accusati di disobbedienza all'autorità (art. 410 c.p.) per aver messo a disposizione spazi per lo svolgimento del referendum o averne comunque agevolato o consentito lo svolgimento<sup>5</sup>. Vengono indagati anche numerosi funzionari pubblici, per un totale di 832 persone coinvolte. L'operazione di polizia precedente il referendum comporterà poi perquisizioni in vari uffici della *Generalitat de Catalunya*, in particolare il Dipartimento di Economia, nella giornata del 20 settembre. Le proteste, per quanto pacifiche, di migliaia di cittadini e cittadine per la perquisizione porteranno all'arresto successivo, il 16 ottobre, di Jordi Sànchez e Jordi Cuixart, presidenti, rispettivamente, di ANC e di *Omnium Cultural*, le due più importanti associazioni catalane. Poche settimane dopo verranno arrestati anche sette membri del governo e del parlamento catalano<sup>6</sup>. I leader incarcerati resteranno in detenzione preventiva per due anni e saranno infine condannati, con pene tra i nove e i tredici anni, per il reato di sedizione, e, per alcuni, di malversazione, nell'ottobre 2019. A tutti verrà poi concesso l'indulto il 23 giugno 2021.

Queste condanne, l'esilio di alcuni politici, le investigazioni e i numerosi processi avviati verso altri esponenti della dirigenza politica catalana rappresentano la cancellazione pressoché totale di una classe politica, il cui tentativo di dar corso al programma elettorale viene ora riclassificato come "sedizione". Da questi aspetti emerge la natura squisitamente politica del conflitto: non si trattava, infatti, di gruppi armati o clandestini all'assalto delle istituzioni, ma di politici che stavano dando corso a un programma elettorale il cui contenuto era ben noto al governo spagnolo e rispetto ai quali il ricorso a reati di "lesae maiestatis" (A. Gamberini, 2019) dimostra la volontà di privilegiare, come prima tattica punitiva, l'armamentario più pesante del diritto penale. È importante ricordare che nel codice penale del 1995 la sedizione (prevista all'art. 544) rimane configurata come un delitto contro l'ordine pubblico. Lo stesso per altri delitti di cui diremo – quali il disordine pubblico o l'attentato agli agenti dell'autorità – che sono quelli più comunemente applicati nel caso catalano. È una questione importante, poiché i tribunali spagnoli incontrano ancora oggi non poche difficoltà a inquadrare il concetto di ordine pubblico

<sup>5</sup> Poiché la legge catalana che approvava il referendum era stata sospesa (e poi dichiarata inconstituzionale con Sentenza del Tribunale Costituzionale spagnolo n. 114 del 17 ottobre 2017) già dal mese di settembre, i sindaci e altri funzionari pubblici erano stati avvisati dell'obbligo a loro carico di "prevenire o paralizzare qualsivoglia iniziativa volta a ignorare la sospensione" (F. Marcelli, 2020, 46).

<sup>6</sup> Altri sette esponenti politici, tra parlamentari e ministri del governo, compreso il presidente della *Generalitat* Carles Puigdemont, troveranno rifugio in vari paesi europei.

in una prospettiva democratica. Con il reato di sedizione si intende punire coloro che “si sollevano pubblicamente e tumultuosamente per impedire con la forza, o fuori dalle vie legali, che si applichino le leggi... o che si adempia a decisioni amministrative o giudiziarie”. Dare contenuto a questi termini – “sollevarsi”, e “tumultuariamente” – da una prospettiva di rispetto dei diritti fondamentali forma parte di questa sfida e della contraddizione insanabile che comporta il mantenimento di questo delitto in un contesto democratico. Nella sentenza contro i leader catalani, il *Tribunal Supremo* spagnolo (d’ora in poi TSS) definisce l’ordine pubblico come:

La protezione penale del normale funzionamento delle istituzioni e dei servizi pubblici, dell’esercizio da parte delle autorità governative e giudiziarie delle loro funzioni – sempre in accordo con i principi democratici che danno legittimità al loro agire – e dell’insieme delle condizioni che permettono il normale sviluppo della vita cittadina nel quadro di convivenza della organizzazione democratica dello Stato<sup>7</sup>.

Questa idea dell’ordine pubblico come normale funzionamento delle istituzioni parte da una prospettiva ideale di “normalità”, intesa come ordine e tranquillità, e di istituzioni che funzionano “silenziosamente”. È una prospettiva che non riesce evidentemente a includere l’esercizio dei diritti fondamentali di quella parte della cittadinanza che esprime dissenso e che mette in discussione queste stesse istituzioni e il loro funzionamento, e che lo fa – come spesso avviene nelle proteste – con modalità che possono avere caratteristiche “disturbanti” o creare tensione e conflitto. Se, come nel caso in questione, le istituzioni hanno potuto portare a termine le loro funzioni pubbliche – come avvenuto infatti con le perquisizioni del 20 settembre 2017 al Dipartimento di Economia e l’invalidazione del referendum del 1° ottobre – e, nonostante ciò, si ritiene che l’ordine pubblico sia stato leso, allora l’esercizio di per sé di diritti fondamentali (di riunione essenzialmente pacifica) diventa una condotta delittuosa.

Di fatto, la terminologia utilizzata dal TSS è molto simile a quella della legge sull’Ordine Pubblico del 1959<sup>8</sup>, in vigore sessant’anni prima di questa sentenza ed emanata durante una dittatura. Questa legge ha rappresentato la base giuridica della repressione politica in Spagna negli anni Sessanta del secolo scorso, e fu applicata dall’esercito fino a che Franco non creò il Tribunale speciale dell’ordine pubblico. Per intendere a pieno il concetto di ordine

<sup>7</sup> STS 459/2019 del 14 ottobre, p. 277.

<sup>8</sup> Art. 1: “Costituiscono fondamento dell’ordine pubblico il normale funzionamento delle istituzioni pubbliche e private, il mantenimento della pace interna e del libero e pacifico esercizio dei diritti individuali, politici e sociali riconosciuti dalle Leggi”.

pubblico nell'ordinamento spagnolo è interessante ricordare che una delle espressioni di questa repressione durante il franchismo era la *vaga sedicosa* (sciopero sedizioso), cioè il delitto di sedizione come mezzo per l'esercizio del diritto di sciopero. Poiché, tuttavia, lo sciopero era proibito, chiunque ne organizzasse uno o vi partecipasse veniva automaticamente accusato di questo delitto<sup>9</sup>, a evidente dimostrazione che sedizione e ordine pubblico rappresentavano non solo concetti per controllare il dissenso politico, ma per mantenere il complessivo ordine economico e sociale. La Costituzione del 1978 ha poi riconosciuto il diritto di sciopero, mentre il delitto di “sciopero sedizioso” viene considerato dal Tribunale Costituzionale come incompatibile con un sistema democratico (N. García Rivas, 2019). L'ordine pubblico, tuttavia, continua a essere interpretato sostanzialmente come mantenimento dello *status quo*, e il diritto alla protesta come una minaccia a questo ordine.

Le vicende legate al 1° ottobre hanno amplificato e diffuso la mobilitazione dal basso, rinforzando le convinzioni di buona parte del movimento indipendentista sugli elementi di post-fascismo (I. Bernat, D. Whyte, 2020) che caratterizzano le istituzioni spagnole e di come la protesta indipendentista sia in grado, più di altre proteste – di sollecitare questi elementi. Lo esprime con chiarezza uno degli intervistati:

*Usare il reato di sedizione contro dei politici eletti, questo non si è visto [in altre proteste] (...). Io c'ero alla manifestazione del 20 settembre, era una manifestazione, non era sedizione (...). Io credo che questo movimento sia stato più represso di altri movimenti, perché tocca la fibra fascista dello spagnolismo (...). La lotta contro la casa tocca gli interessi di poteri forti, i fondi d'investimento, quelli che hanno mille appartamenti, ma non tocca una fibra emotiva (...). C'era il tenente colonnello Baena, che comandava le operazioni il primo ottobre, e lui è un fascista, uno che si è presentato in un commissariato con la camicia kaki il 23 febbraio 1984 [durante il golpe di Tejero] facendo il saluto romano (...). Sono fascisti da manuale, per loro l'idea che la loro nazione sia in pericolo è inaccettabile, è l'idea della terra, è il simbolo* (Int. A8).

### **3. Barcellona incontra Leningrado: dalla disobbedienza istituzionale alle “trame russe”**

Insieme alla dirigenza politica di livello regionale, anche politici e amministratori di rilievo locale, come si è detto nel caso dei sindaci incriminati a vario titolo prima del referendum, diventano un obiettivo della criminaliz-

<sup>9</sup> Art. 222 del Codice Penale del 1944, modificato nel 1963 e nel 1965 e introdotto in un testo coordinato nel 1973.

zazione. Verso questi soggetti si ipotizza soprattutto la “disobbedienza istituzionale” (M. Vehì *et al.*, 2021, 101) prevista dall’art. 410 del codice penale spagnolo come delitto contro la pubblica amministrazione. A questi soggetti è stata spesso anche contestata la collocazione di simboli o manifesti contro la repressione negli edifici pubblici, in violazione di una supposta neutralità di questi spazi che si accompagna all’idea del funzionamento silenzioso delle istituzioni nel caso dell’ordine pubblico. L’esibizione di questi simboli – espressione dei principi che fanno parte del programma politico in base al quale questi soggetti sono stati eletti – ha portato all’inabilitazione, tra gli altri<sup>10</sup>, del presidente del governo catalano Quim Torra, e si inquadra in una volontà più generale di ridurre l’espressione del dissenso nelle istituzioni che va oltre la questione catalana e arriva a includere la simbologia a favore dei diritti LGBTQ+<sup>11</sup>.

L’inabilitazione di politici eletti, percepita come un attacco fondamentali ai principi democratici, è questione che solleva forte indignazione tra gli attivisti:

*Non è democrazia, neanche formale, questa. Abbiamo votato ed eletto i nostri rappresentanti, e sono finiti tutti in carcere. Abbiamo eletto Puigdemont, ed è in esilio, abbiamo eletto Torra, ed è stato inabilitato, poi Forn al Consiglio Comunale, Junqueras al parlamento europeo, e sono rimasti in carcere (...). Ogni istituzione elettiva a cui partecipiamo, i politici per cui votiamo, finiscono così. No, non è democrazia, questa* (Int. A8).

Un altro esempio di questa strategia di criminalizzazione è l’avvio, nel 2020, della c.d. “Operazione Volhov”, con la quale vengono indagate alcune decine di funzionari, manager e imprenditori legati al governo catalano. Le accuse, qui, spaziano dall’uso improprio di denaro pubblico – per finanziare il refe-

<sup>10</sup> Si veda anche il caso recente di Pau Juvillà, multato e inabilitato dalla sua funzione come parlamentare per aver esposto nel suo ufficio il laccio giallo, simbolo della protesta anti-repressiva (<https://english.vilaweb.cat/notices/spains-electoral-board-strips-catalan-mp-seat-following-disobedience-ruling/>). Ciò avviene grazie alla – controversa – interpretazione di una norma della legge elettorale, in base alla quale l’inabilitazione, anche se temporanea, una volta sancita da un tribunale in prima istanza – quindi senza sentenza definitiva – comporta comunque la perdita del seggio per tutta la legislatura. È evidente come queste decisioni vadano a modificare la composizione di organismi eletti e quindi quale sia il loro impatto su meccanismi fondamentali della democrazia.

<sup>11</sup> Nel 2020 il TSS ha proibito l’esposizione, anche occasionale e in aggiunta a quelle ufficiali, di bandiere non ufficiali. Si tratta della decisione relativa a un caso iniziato nel 2016, dopo l’esposizione di una bandiera nazionale delle Isole Canarie in un Comune di Tenerife, che ha finito con l’intrecciarsi con l’esposizione della bandiera LGTB nella giornata dell’orgoglio gay. La sentenza è stata interpretata rapidamente da varie amministrazioni comunali come la proibizione di affiggere anche questo simbolo, generando molta indignazione nella comunità LGBT (<https://elpais.com/espana/2020-06-23/el-veto-del-supremo-a-las-banderas-no-oficiales-se-cuela-en-el-orgullo.html>).

rendum o il movimento di protesta *Tsunami Democratic*, di cui si dirà dopo – al riciclaggio di capitali e traffico di influenze. Gli inquirenti ipotizzano un oscuro legame tra alcuni degli arrestati e un gruppo russo, uniti dall’obiettivo di provocare instabilità politica a livello europeo. Risulta a prima vista sconcertante che la *Guardia Civil* abbia scelto come nome di questa operazione un termine che si riferisce alla Russia e alla Spagna al tempo stesso. “Volhov” infatti è il nome di una battaglia durante l’assedio di Leningrado – nel corso della Seconda Guerra Mondiale – a cui partecipò, a fianco delle truppe tedesche, la *División Azul*: una ulteriore dimostrazione della continuità politica della dittatura nelle nicchie degli apparati repressivi spagnoli, come la *Guardia Civil*. Già nella scelta dei nomi delle operazioni investigative, poi amplificate dai media, si adotta una classica tattica di “framing diversivo” (X. Chiaramonte, 2019, 49) che lancia vari messaggi sia ai destinatari diretti che all’opinione pubblica in generale (I. González-Sánchez, 2019, 9) e consente la riclassificazione del conflitto politico.

Infine, di recente, a un altro gruppo di ex ministri e dirigenti della *Generalitat*, molti dei quali non più in carica al momento del referendum, sono stati confiscati in via preventiva dal *Tribunal de Cuenta*<sup>12</sup> – attraverso una sorta di repressione economica (M. Vehì *et al.*, 2021) – stipendi, pensioni, beni e proprietà personali per vari milioni di Euro, per uso improprio di denaro pubblico, sempre in relazione al progetto indipendentista.

Gli attivisti di base sono ben consapevoli di questa complessiva strategia di annichilimento della dirigenza politica, come dimostra questa testimonianza:

*I politici li hanno rovinati, anche economicamente. Al livello più alto, hanno voluto proprio cancellarli (...). Mi dà molta rabbia, molta pena, perché vedo che stanno replicando quello che hanno fatto ai baschi. Distruggere i leader politici a livello economico e penale. Qui non è arrivata ancora l’eliminazione fisica... Noi stiamo vivendo quello che loro [i baschi] hanno sofferto* (Int. A.10).

L’attacco alla dirigenza politica qualifica la criminalizzazione del dissenso in Catalogna in maniera peculiare rispetto ad altre criminalizzazioni che conosciamo nel panorama dell’Europa occidentale, e conferma il ricorso ad una strategia di esercizio del potere punitivo ramificata e articolata. La trasformazione di funzionari pubblici, sindaci, ministri, in criminali contribuisce inoltre a scoraggiare il supporto internazionale e a delegittimare la credibilità complessiva del progetto politico indipendentista, trasformandolo in una trama di legami occulti con potenze straniere. Se l’attivista, come vedremo,

<sup>12</sup> Genericamente assimilabile alla Corte dei Conti italiana.

diventa terrorista, i personaggi di spicco della vita pubblica catalana, siano politici, dirigenti pubblici o imprenditori, diventano “amici dei russi” e soperatori di denaro pubblico.

#### 4. La criminalizzazione diffusa del movimento: i *represaliats*

La mobilitazione catalana recente si caratterizza come un ciclo di proteste diffuso e continuo, avviato anni prima del referendum<sup>13</sup>, che coinvolge un numero straordinario di persone, con una forte connotazione trasversale in termini di composizione demografica, sociale e ideologica (C. Humlebæk, M. F. Hau, 2020; T. Bladé Costa, 2014; D. della Porta, M. Portos, 2021). Di queste caratteristiche gli intervistati e tutte le persone incontrate nella ricerca sono ben consapevoli e le loro testimonianze confermano l’importanza dei contenuti trasformativi (E. Illas, 2014) che questo movimento ha espresso:

*[l’indipendentismo] ha mobilitato vari settori di popolazione (...). Anche gente che vuole ordine, che non concepisce vita senza polizia (...). Vedere gente di mezza età che mai aveva fatto politica, vederla tagliare strade, marciare all’aeroporto, ritirare i soldi dalla banca (...). Questo mi pare un risultato innegabile (...). La gente il primo ottobre ci ha messo il corpo e la faccia, ed era gente che io tre anni prima mai avrei creduto di poter collaborare con loro (...). L’indipendentismo ha rotto gli schemi tra destra e sinistra, ha creato strane alleanze (Int. A.10).*

Altre interviste, e decine di conversazioni informali avute durante le proteste o nei gruppi sui social media, confermano la partecipazione alla protesta di tante persone prima distanti dall’impegno politico o dall’attivismo, e che motivano il loro impegno con la percezione palese dell’ingiustizia e con la necessità di prendere le distanze da un apparato istituzionale spagnolo percepito come sempre più autoritario.

L’organizzazione di questa mobilitazione trasversale ruota attorno alle grandi associazioni nazionali già citate, ANC e *Omníum*, ma anche e soprattutto attorno a gruppi più informali, i Comitati di Difesa del Referendum, poi ridenominati Comitati di Difesa della Repubblica, nati spontaneamente a livello di quartiere, di luoghi di lavoro, o anche di condominio, nei mesi precedenti il referendum. Oltre ai CDR, esiste poi una miriade di altri gruppi spontanei, che si organizzano principalmente sui canali social.

<sup>13</sup> In particolare dal 2010, quando la Corte Costituzionale spagnola ha significativamente ridotto gli spazi di autonomia della comunità autonoma previsti dal nuovo Statuto catalano, fatto che ha provocato grandi proteste di massa che hanno coinvolto fino a un milione e mezzo di persone.

*I CDR cominciano in maniera informale, alcuni si sviluppano da questi gruppi informali creati prima del referendum. Abbiamo creato gruppi uno dietro l'altro (...) per ogni necessità, CDR nei luoghi di lavoro, negli ospedali, nelle università (...). Abbiamo fatto gruppi anche per le elezioni del 21 dicembre: per andare a prendere la gente e portarla a votare. Si creavano continuamente questi gruppi informali, per ogni necessità, che poi erano collegati anche ai CDR, ma non necessariamente. Quando i gruppi si facevano troppo grandi, si suddividevano ancora per territorio (Int. A7).*

Sono soprattutto gli appartenenti ai CDR o a questi gruppi informali a diventare i *represaliats*, e cioè l'obiettivo prioritario della criminalizzazione negli anni successivi al referendum. Si tratta a tutti gli effetti di una criminalizzazione di massa, considerato che riguarda alcune migliaia<sup>14</sup> di persone a qualche titolo investigate, sotto processo, condannate, o anche assolte o il cui caso viene archiviato prima del processo. È una storia poco conosciuta, poiché, come ci insegna la ricerca sulla protesta, mentre la violenza della polizia è visibile e crea solidarietà, la repressione giudiziaria diventa più invisibile e può portare alla frammentazione e all'isolamento (M. Maroto, I. González-Sánchez, J. A. Brandariz, 2019, 11; D. della Porta, F. O'Connor, M. Portos, 2019, 89).

La maggior parte dei *represaliats* di questa fase sono soprattutto persone che partecipano alle proteste di massa che si sono susseguite nel periodo successivo al referendum e fino all'inizio della pandemia, quando, per le ragioni di cui si dirà, la mobilitazione è diminuita in intensità.

La diffusione della criminalizzazione emerge da tutte le interviste. Ogni intervistato, anche se non sempre direttamente coinvolto, conosce un certo numero di persone che sono sotto processo per qualche motivo:

*Ne conosco diversi, solo nel mio CDR abbiamo avuto due imputati per essersi seduti di fronte a un tribunale in protesta pacifica (...). Le accuse erano di disobbedienza e resistenza all'autorità. Poi (...) una ventina di identificazioni in manifestazioni. Almeno sette multe da 300 euro per disobbedienza. Però, visto che l'assemblea [del CDR] ormai non si riunisce e molta gente preferisce pagare, o patteggiare in caso di denuncia penale, non posso assicurare che i casi siano tutti qui (Int. A5).*

È anche estremamente chiara, negli attivisti, la strategia mirata e articolata che viene seguita:

*Le mie accuse? Una che leggevo un manifesto e sollecitavo le masse... per disordine pubblico... ma non leggevo io, lo leggeva la B., un'altra ragazza (...) È che s'inventano*

<sup>14</sup> Un recente lavoro investigativo del giornalista Jordi Panyella (2022, 19) conta 2.562 casi conosciuti, a cui si aggiungono 1.066 cittadini feriti negli scontri con la polizia, per un totale di 3.628 *represaliats*.

*le cose (...). Poi, una per il taglio dei binari (...) e una per delitto d'odio. (...). Io sono molto consciuta a V. e quindi sono sotto i riflettori, sono nella lista, come altri attivisti. L'A. ha sei denunce, il R. altre tre (...). Molti sono stati detenuti una notte in cella e sono in attesa di processo, altri casi sono risolti (...). Qui siamo una quarantina circa indagati* (Int. A13).

Oltre che la differenza con altre ondate repressive, legata alle peculiarità degli obiettivi della protesta:

*Sì, la repressione qui è stata molto forte, molto più forte che contro altre proteste, a parte i baschi che è un altro caso (...). In Andalusia anche si è represso molto, alcuni movimenti di lavoratori... Ma ci sono differenze (...). Credo c'è una differenza molto grande nei mezzi di informazione (...). C'è un attacco molto forte sia dei mezzi di informazione che del governo, mettono in primo piano quello che succede in Catalogna perché la Catalogna è l'ultima colonia di Spagna: immagina se scompare la Catalogna dalla Spagna, che succede...* (Int. A13).

Tra i casi più noti, la criminalizzazione dei partecipanti alle proteste più eclatanti: lo sciopero generale del 3 ottobre 2017, le proteste della Settimana Santa del 2018, quelle di *Tsunami Democratic*, un'organizzazione operante solo su canali social che ha organizzato la mobilitazione dopo l'emanazione della sentenza contro i leader catalani. Solo per queste ultime proteste di massa (marce, blocchi stradali e ferroviari, occupazione dell'aeroporto di Barcellona e simili azioni spettacolari), secondo i dati di *Alerta Solidaria*<sup>15</sup> risultano investigate almeno 600 persone. Sempre dopo la sentenza dell'ottobre 2019, su questa mobilitazione di massa si innesta una protesta urbana in parte diversa, in cui cambiano i partecipanti e il repertorio di azioni: più giovani e azioni più distruttive verso beni pubblici – i ben noti “cassonetti bruciati” – che, secondo uno schema consolidato, danno adito ad una ulteriore stigmatizzazione delle azioni del movimento – dalla protesta al *riot* – e al tentativo di minarne la reputazione di movimento pacifista<sup>16</sup>.

## 5. Dal dissidente al terrorista

Spiccano poi nella criminalizzazione diffusa alcune operazioni di polizia dirette a gruppi specifici di attivisti, in cui diventa particolarmente evidente il tentativo di trasformare il dissidente politico nel criminale, in particolare

<sup>15</sup> Associazione che offre consulenza legale e supporto ai *represaliats*.

<sup>16</sup> Reputazione che viene però puntualmente confermata, oltre che dalla nostra esperienza sul campo e dalla partecipazione a numerose iniziative di protesta, anche da altre ricerche (D. della Porta, F. O'Connor, M. Portos, 2019, 8).

nella versione del “terrorista”. Una tattica punitiva comune a molte forme di criminalizzazione del dissenso, che qui si caratterizza per la storia della Spagna, dove ogni forma di dissenso rischia di trasformarsi nel “todo es ETA”, e, se non si trovano prove di violenza fisica, si utilizza il concetto di “terrorismo disarmato” o “politico” (J. Arzuaga, 2021). Parallelamente, come successo anche in altri cicli di protesta (I. González-Sánchez, 2019, 6; X. Chiaramonte, 2019, 47; M. Maroto, I. González-Sánchez, J. A. Brandariz, 2019, 14), si enfatizzano la creazione di un clima di guerra e il rischio di un “colpo di stato”.

Nell’operazione enfaticamente definita “Judas”, 500 poliziotti spagnoli procedono, all’alba del 23 settembre 2019, a varie retate in tutta la Catalogna, che si concludono con l’arresto di nove persone, sette delle quali resteranno in carcere senza cauzione con accuse inizialmente molto gravi: partecipazione a organizzazione terroristica, disordine pubblico, possesso di esplosivi. È evidente in questa operazione la strategia – fortemente supportata dai media spagnoli – di assimilazione dei CDR, definiti nei documenti dell’indagine come ERT (*Equip de Resposta Tàctica*), per evocare l’immagine di organizzazioni altamente organizzate e clandestine, a cellule terroristiche. I detenuti vengono rilasciati dopo tre mesi, una volta analizzate le prove raccolte durante le perquisizioni domiciliari<sup>17</sup>. Un fatto che fa sospettare come si sia trattato soprattutto di un’azione punitiva spettacolare e dimostrativa, con l’obiettivo di intimidire e rinforzare l’immagine del terrorista criminale a scapito di quella del dissidente politico, e di minare la legittimità dei CDR.

Simile a questo è il caso di Tamara Carrasco, appartenente al CDR di un paese catalano, che viene arrestata il 10 aprile 2018<sup>18</sup> e portata a Madrid per essere giudicata dall’*Audiencia Nacional* con accuse molto gravi: partecipazione a gruppo terroristico, sedizione e ribellione. Gli indizi appaiono immediatamente risibili, ma, anche nel suo caso, la campagna mediatica per costruire l’immagine di una pericolosa terrorista è diffusa e continua a lungo, anche dopo il suo rilascio e la caduta delle accuse più gravi. La donna resterà sottoposta a lungo ad una misura cautelare di confinamento e verrà definitamente assolta dall’unica accusa rimasta a suo carico – quella di incitazione a commettere disordine pubblico, reato introdotto nel codice penale spagnolo nel 2015 all’art. 559 – solo alla fine del 2020, con una sentenza che disconosce la rilevanza delle prove a suo carico (B. Salellas, 2020).

<sup>17</sup> Nella fase conclusiva di questo articolo, gli indagati si trovavano ancora sotto processo presso il tribunale speciale (*Audiencia Nacional*) a Madrid.

<sup>18</sup> Un altro componente del CDR sfuggirà all’arresto rifugiandosi all’estero dall’aprile 2018 e fino all’11 gennaio 2021, quando la causa contro di lui verrà archiviata.

Oltre a questi casi che hanno avuto maggiore visibilità, ne troviamo molti altri meno noti, che compaiono solo sulla stampa locale, nei rapporti delle associazioni o che vengono ricostruiti durante la ricerca sul campo. Cittadine e cittadini perseguiti individualmente non solo per la partecipazione a una protesta, ma per post sui social media, per aver appeso cartelli, per aver “resistito” o non collaborato con la polizia.

I manifestanti sono quasi invariabilmente accusati di delitti contro l’ordine pubblico: disordine pubblico, resistenza all’autorità, lesioni agli agenti di polizia. Alcune di queste incriminazioni derivano dalla riforma del codice penale del 2015, e specialmente dell’art. 557, che è un chiaro esempio dell’espansione del diritto penale nell’ambito dei diritti di protesta: si tratta, infatti, di una forma aggravata del delitto di disordine pubblico, che si ricorre quando i disordini si producono nell’ambito di una manifestazione (557 bis. 3 c.p.), quando si siano lanciati oggetti contundenti (557 bis. 2 c.p.) o quando si agisca a volto coperto (557 bis. 6 c.p.). Questa forma aggravata del delitto prevede una pena fino a un massimo di sei anni. Utilizzare questo reato nella fase istruttoria comporta come minimo due conseguenze prima del giudizio: la legittimazione della detenzione preventiva e la incentivazione alla conformità di persone che sono innocenti, ma non vogliono correre il rischio di un giudizio che potrebbe concludersi con una pena così elevata (L. Serra, 2021).

Per comprendere il gran numero di persone investigate, è importante ricordare che l’intervento penale prende le mosse da una interpretazione decisamente restrittiva del diritto di riunione pacifica. Lo dimostrano le imputazioni indiscriminate per i blocchi stradali pacifici e l’utilizzo sproporzionato, in questi contesti, del meccanismo di dispersione dei manifestanti da parte delle forze di polizia, che finisce quasi inevitabilmente con il produrre nuove imputazioni. Inoltre, se osserviamo come ai manifestanti venga sproporzionalmente imputato il delitto di “attentato ad agenti dell’autorità”, abbiamo una ulteriore conferma dell’iper-protezione degli agenti di polizia. In definitiva, ci troviamo ancora una volta davanti ai sintomi attuali di un problema profondo e intrinsecamente legato alla tradizione giuridica spagnola e alla sua concezione ottocentesca dell’ordine pubblico come bene giuridico da proteggere a scapito dei diritti fondamentali<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> Spaziando in altri ambiti, per esempio, nel 2021 il TSS ha emesso sentenze molto dure contro due deputati della sinistra parlamentare spagnola, cessati dal loro incarico per aver partecipato la prima, Isa Serra, a una protesta contro uno sfratto, e il secondo, Alberto Rodríguez, a una protesta contro il governo.

## 6. L'interpretazione peculiare del delitto d'odio

Nel caso catalano si privilegia decisamente l'utilizzo dello strumento penale, a differenza di quanto avvenuto in precedenti cicli di protesta non legati all'indipendentismo, come il movimento 15-M, contro il quale si è ricorso in maniera significativa alla legge sulla sicurezza cittadina, nota come *Ley Mordaza*, che impone multe amministrative assai elevate per varie forme di protesta e vari comportamenti “irrispettosi” verso la polizia (*cfr.* nota 2).

Tra le incriminazioni a cui si è fatto ricorso spicca, per la sua peculiarità e novità, l'utilizzo del delitto di “incitazione all'odio” (art. 510 c.p.) verso la polizia, o, in alcuni casi, anche verso i partiti politici della destra. Questa accusa, che ha riguardato un numero imprecisato di persone, merita un'attenzione particolare per la peculiare interpretazione che polizia e organi inquirenti danno alla norma (R. Selmini, 2020b). Originariamente pensato per proteggere gruppi e minoranze vulnerabili, nel caso catalano le procure, i sindacati di polizia e alcuni attori politici vincolati alla estrema destra hanno invece utilizzato questo delitto per aprire decine di procedimenti giudiziari contro singoli cittadini, politici e amministratori, per aver espresso, anche attraverso i social media, commenti negativi sulla polizia, su magistrati o su partiti politici dell'estrema destra.

Il delitto d'odio, pensato come strumento per contrastare le discriminazioni, difficilmente, però, potrà giocare un ruolo in questo conflitto. Nelle loro prime decisioni, infatti, i tribunali catalani hanno escluso che i corpi di polizia possano essere considerati vittime d'odio, o che si possa interpretare l'essere indipendentisti o anti-indipendentisti come l'appartenere a una minoranza da proteggere. Di fronte a queste argomentazioni, la procura spagnola ha tentato un'altra interpretazione del delitto: i corpi di polizia – e i giudici – sarebbero vittime di una discriminazione ideologica, non per il loro status, ma perché ritenuti dagli indipendentisti come i difensori di una determinata posizione politica, quella favorevole all'unità dello Stato spagnolo<sup>20</sup>.

Il ricorso al delitto di incitazione d'odio risponde anche a un intento di deformazione dell'immagine dell'altro – in questo caso, il catalano – nell'opinione pubblica spagnola. Si cerca di disumanizzare l'avversario politico presentandolo come qualcuno che *odia* invece di ragionare, attraverso strategie di violenza simbolica basate sulla comunicazione e diffusione di immagini e percezioni (I. González-Sánchez, 2019). Solo così si possono comprendere

<sup>20</sup> Ne è un esempio il tentativo di incriminare i vigili del fuoco di Girona per delitto d'odio contro i magistrati e la polizia: si veda la *Memoria 2020 (Ejercicio 2019)* della *Fiscalía de la Comunidad Autónoma de Catalunya*, p. 203.

le affermazioni dei poliziotti spagnoli che, durante le loro testimonianze al processo per i fatti del 1° ottobre, giustificano la violenza contro gli occupanti dei seggi elettorali con il fatto che questi rivolgevano loro “sguardi d’odio” (*miradas de odio*). Curiosamente, e per chiudere il cerchio, esiste una interessante genealogia sul termine “odio” nel codice penale spagnolo: il delitto di sedizione, con cui abbiamo iniziato questa analisi, nella formulazione precedente il codice del 1995, e quindi durante la dittatura, faceva espresso riferimento all’odio e puniva come colpevoli di sedizione coloro che esercitassero un “atto d’odio” contro l’autorità, o i suoi agenti, o le loro famiglie<sup>21</sup>.

Questa estensione delle potenziali vittime dei delitti d’odio a un gruppo tutt’altro che vulnerabile, bensì dotato di potere e autorità, solleva estrema preoccupazione in parte della dottrina (J. M. Landa Gorostiza, 2018, 21 ss.) considerando che l’ordinamento spagnolo, come si è detto, riserva alle forze di polizia un trattamento di particolare protezione attraverso le numerose incriminazioni penali e sanzioni amministrative che puniscono atteggiamenti non solo di resistenza fisica, ma anche di mancanza di collaborazione, o semplicemente “irrispettosi”, verso la polizia stessa (R. Selmini, 2020b).

Il caso catalano si inserisce quindi in una tradizione e in una cultura giuridica che da tempo dimostrano scarsa tolleranza verso la libertà d’espressione, in vari ambiti. Per esempio, il delitto di esaltazione del terrorismo (art. 578 c.p.) e il delitto di ingiurie alla Corona (art. 491 c.p.) sono stati utilizzati anche fuori dall’ambito indipendentista, e soprattutto contro rappers, come denunciato anche da Amnesty International<sup>22</sup> e da molti autori (A. Petzsche, 2022; M. Cancio Meliá, 2022; R. Selmini 2020b, 451-452). In un altro ambito, i peculiari delitti di “indottrinamento terrorista” (*indoctrination*) e di “auto-indottrinamento terrorista” (*self-indoctrination*) dell’art. 575 c.p. hanno comportato una incriminazione di condotte strettamente “interne” fortemente criticata da una parte della dottrina giuridica (M. L. Cuerda Arnau, 2020; B. Salellas Vilar, 2022). Con questi delitti infatti si puniscono fasi molto anticipate dell’azione delittuosa – quali consultare siti web o diffonderne i contenuti – che ancora non si sono espresse con azioni esteriori. Si tratta quindi di forme di punizione tipiche del diritto penale dell’autore, che comportano rischi di criminalizzazione nella logica del “nemico”, più che la punizione di azioni che abbiano prodotto un danno concreto alla società. Un recente studio criminologico ha dimostrato che un terzo delle condanne per questi delitti sono per fatti che non hanno nessuna rilevanza penale (M. Cano Paños, F. Castro Toledo, 2018). È in questo contesto che si sviluppa la crisi

<sup>21</sup> Art. 218.3 e 218.4 c.p.

<sup>22</sup> Su questo *cfr.* <https://www.es.amnesty.org/en-que-estamos/espana/libertad-de-expresion/>.

catalana, e pertanto tutti questi strumenti sono stati messi in campo per la repressione di questo movimento.

## 7. Gli effetti della repressione

Esiste una vasta letteratura socio-politologica che cerca di comprendere gli effetti della repressione sui movimenti politici e sulle mobilitazioni popolari (C. Davenport, H. Johnston, C. Mueller, 2005) e che individua diversi possibili impatti, quali lo scoraggiamento e l'inibizione della protesta, o la radicalizzazione della stessa. Secondo la ricerca di Balcells, Dorsey e Tellez (2021), nel periodo immediatamente successivo al referendum la repressione dello stato spagnolo ha aumentato il supporto per l'indipendenza tra i cittadini e acuito il sentimento di ostilità verso la Spagna. Tuttavia, la radicalizzazione ha riguardato il convincimento rispetto alla causa della mobilitazione, ma non ha influito sul repertorio di azioni, rimasto sempre sostanzialmente pacifico (L. Balcells, S. Dorsey, J. F. Tellez, 2021; D. della Porta, F. O'Connor, M. Portos, 2019, 8).

Nel periodo più recente, però, nonostante nessuno degli intervistati, anche quelli meno politicizzati, manifesti ripensamenti sulle ragioni della protesta – l'indipendenza della Catalogna rimane un obiettivo da perseguire – la mobilitazione catalana ha perso intensità. Molti degli intervistati riconoscono che la strategia di repressione messa in atto ha raggiunto il suo obiettivo, con la complicità della pandemia e dell'atteggiamento dei partiti catalani, oggi divisi sull'obiettivo originario e su come raggiungerlo, come si evince da questa testimonianza:

*Sono ancora attivista, non è come una moda, che poi passa... potrà cambiare la metodologia però (...). Da sei mesi non mi espongo tanto, sia per la repressione e che perché quando vedi un impulso di certi partiti o organizzazioni e sai che non vanno a conseguire nulla, non vanno fino alla fine... nell'ultimo anno... la situazione la vedo difficile* (Int. A10).

E soprattutto, gli attivisti sono estremamente consapevoli delle diverse strategie messe in atto: dalla polizia, alle legislazioni, ai tribunali:

*È una repressione che è sottile, basata sulla minaccia incombente, della polizia che viene, del fascista, provocatore che viene... quella non è quantificabile. È una strategia di potere, di dominio che ha degli obiettivi ben chiari: quello di disattivare il movimento ma soprattutto di creare un clima, e qui veramente ci sono riusciti. C'è la repressione legislativa, poi i tribunali, non solo quelli penali, quelli amministrativi, la Corte Costituzionale, i tribunali erariali, poi i tribunali speciali – perché non si ricorda mai abbastanza che qui abbiamo un tribunale speciale, l'Audiencia Nacional* (Int. A5).

Tuttavia, l'accento viene messo soprattutto sulla capacità di resistenza del movimento, sul suo ripiegarsi su un repertorio di azioni meno spettacolari, e sul fatto che non appena ci sarà un'occasione, la protesta riprenderà con rinnovata intensità:

*Credo che la repressione non smobiliti gli attivisti, però abbassa l'intensità della mobilitazione. Per esempio, ieri bloccavamo un'autostrada, oggi blocchiamo una strada, ieri mettevamo un cartello su un edificio pubblico, ora lo mettiamo in un posto dove ci danno il permesso. E poi naturalmente mentre stai sotto un processo repressivo (...) e quando hai un caso che implica la pena del carcere, Alerta Solidaria ti consiglia di abbassare il tuo profilo (...). La gente è smobilitata, però in modi diversi la mobilitazione continua (...). La chiamerei Low Intensity Fighting, accessibile a tutti (Int. A8).*

*Io credo che la gente, quella più consapevole, è disposta ancora a giocarsi la pelle, a uscire in strada. È che in questo momento non c'è nulla che agglutini, c'è una smobilitazione per stanchezza, poca speranza e sfiducia nei politici (...). La repressione ha influito di più sulla classe politica che sul popolo e la repressione della classe politica alla fine ha smobilitato il popolo. Però la gente tornerà a uscire per strada... Io ne sono abbastanza convinta (Int. A13).*

La repressione, comunque, costringe a re-orientare l'azione e disperde le energie, come ricorda con chiarezza questa testimonianza:

*La paura è importante, ma il fatto è che molta gente che non ha paura è impegnata ora nell'anti-repressione, e a prepararsi per i processi (...). Ogni volta che una persona deve affrontare un processo, ha il suo gruppo di supporto e ora il lavoro è dare supporto a questa persone (...). E quindi non tanto la paura, ma il lavoro, quando hai tremila represaliats, le persone che potevano organizzare azioni collettive ora sono impegnate che so... a organizzare un concerto per raccogliere fondi per questa persona (Int. A14).*

In questa fase del processo di criminalizzazione non è ancora chiaro se e quanto alla repressione di polizia e alle incriminazioni seguiranno condanne penali in maniera altrettanto sistematica. Sembra tuttavia, dai racconti degli intervistati e dalle altre fonti informative raccolte, che spesso i processi avviati si concludano con un'archiviazione o un'assoluzione. Si può quindi ipotizzare che, come avvenuto in altri cicli di protesta dell'ultimo decennio, prevalga una strategia che privilegia l'intimidazione e in cui, comunque, anche l'archiviazione o le assoluzioni successive non eliminano la paura di sottostare a un processo e alle sue conseguenze economiche e personali (M. Maroto, I. González-Sánchez, J. A. Brandariz, 2019, 14).

Vi è inoltre un'altra conseguenza della criminalizzazione diffusa da considerare: proprio perché indiscriminata, sistematica e diffusa, essa ha avuto un impatto sulla rappresentazione che i cittadini hanno di quale sia l'ambito di

esercizio dei diritti civili e politici, specialmente riguardo al diritto di riunione pacifica e alla libertà d'espressione. Risulta evidente che l'attività dispiegata dallo Stato in questo campo inibisce la capacità d'iniziativa dei cittadini nel proporre azioni e nell'esercitare i loro diritti nello spazio pubblico – una sorta di *chilling effect* – perché il messaggio che si trasmette è che non sarà tollerato nessun atto che alteri la normalità del funzionamento istituzionale e dell'ordine pubblico, intendendo questi concetti in quella prospettiva di silenzio e di a-conflittualità a cui si è accennato prima. Lo Stato dimostra quindi di tollerare critiche e azioni di protesta solo quando queste non provochino nessun reale conflitto, e pertanto porta il movimento alla minimizzazione dell'attivismo e anche, in alcuni casi, alla sua folklorizzazione.

## 8. Conclusioni

Nel caso catalano ritroviamo, con le peculiarità evidenziate, la maggior parte delle tattiche punitive che si utilizzano in un processo di criminalizzazione, e che possiamo così sintetizzare: demonizzazione del “nemico”, delegittimazione del progetto politico di cui il movimento è portatore e della natura di attori politici dei soggetti che lo guidano o lo condividono (X. Chiaramonte, 2019, 53), utilizzo di meccanismi selettivi e di tattiche specificamente adatte alle fasi della protesta e ai gruppi di destinatari, modulazione dell'uso del diritto penale, nettamente prevalente, con quello amministrativo, forme di violenza simbolica e criminalizzazione mediatica. Particolarmente evidente è in questo caso il tentativo di spostare il discorso dal conflitto politico alla questione della “legalità” o della costituzionalità, per rendere compatibile il processo di criminalizzazione con il contesto democratico in cui esso si manifesta.

Nell'Europa del XX secolo lo sciopero era lo strumento per eccellenza con cui le masse potevano conseguire il cambiamento e le trasformazioni sociali e politiche. Nell'economia post-fordista del secolo XXI questo non è più possibile, perlomeno non nella stessa maniera. Il caso catalano dimostra come si stiano sperimentando anche nuovi strumenti per esprimere il dissenso, come per esempio nel caso del referendum del 1° ottobre, mediante la disobbedienza civile di massa, per quegli stessi fini. Tuttavia, nonostante il carattere prevalentemente non violento sia degli scioperi del XX secolo che della disobbedienza civile di massa del XXI, in Spagna questi comportamenti continuano a essere criminalizzati con lo stesso delitto: la sedizione. Questa evidenza, accompagnata dalle altre forme di criminalizzazione che abbiamo definito “diffusa” e che ruotano sempre attorno della iper-protezione di un concetto indeterminato, incapace di includere la prospettiva dei diritti fondamentali, come quello di ordine pubblico, ci fa riflettere su una doppia

prospettiva. Da un lato, la continuità, ancora oggi, con un regime politico del passato e con la sua tradizione giuridica di stampo repressivo; dall'altro come questa tradizione, specificamente spagnola, si colleghi oggi a riforme legislative in altri paesi europei. Sono infatti ormai numerosi i contesti in cui si nota una sorta di “normalizzazione” della criminalizzazione del dissenso e una tendenza ad accettare crescenti restrizioni del diritto alla protesta<sup>23</sup>. Si pensi allo scivolamento verso l'ordine pubblico dei recenti “Decreti sicurezza” italiani, o al recente progetto di legge inglese denominato *Police, Crime, Sentencing and Court Bill*, che intensifica i poteri di polizia e che introduce importanti restrizioni alle libertà civili, o alla discussa legge francese *Loi pour une sécurité globale préservant les libertés*.

Il caso catalano, con le peculiarità che qui si è cercato di evidenziare, si inserisce coerentemente nei processi di criminalizzazione del dissenso politico che riguardano democrazie ritenute consolidate e che di queste democrazie dimostrano le sempre più rilevanti fragilità. Non solo: si colloca anche nel quadro dell'espansione della punitività che riguarda diversi paesi occidentali negli ultimi decenni e che si estende a diversi fenomeni considerati intollerabili nello spazio pubblico. Molte domande rimangono ancora aperte: in particolare sarà importante vedere quali sviluppi avranno i numerosi processi aperti e quali effetti si produrranno sulle culture nazionali, spagnola e catalana, ed europee. E se, e quanto, la scarsa attenzione dimostrata verso le vicende catalane a livello europeo, anche in ambienti progressisti, dimostri una crescente tolleranza e accettazione della riduzione degli spazi di libertà. Che, però, potrà riguardare tutti e non solo gli indipendentisti catalani.

### Riferimenti bibliografici

- ARZUAGA Julen (2021), *Intervento alla Conferència Nacional Antirepressiva*, Università di Girona, 2 ottobre.
- BALCELLS Laia, DORSEY Spencer, TELLEZ Juan F. (2021), *Repression and Dissent in Contemporary Catalonia*, in “British Journal of Political Science”, 51, 4, pp. 1742-1750.
- BERNAT Ignasi, WHYTE David (2020), *Post-fascism in Spain: The Struggle for Catalonia*, in “Critical Sociology”, 46, 4-5, pp. 761-776.
- BERNAT Ignasi, WHYTE, David (2022), *Criminalization as a Strategy of Power. The Case of Catalunya 2017-2020*, in VEGH WEIS Valeria, a cura di, *Criminalization of Activism. Historical, Present and Future Perspectives*, Routledge, London, pp. 141-152.

<sup>23</sup> Come risultato di un'emergente “authoritarian political culture” che rischia di diffondersi sempre di più nelle democrazie occidentali (M. Maroto, I. González-Sánchez, J. A. Brandariz, 2019, 19).

- BESSANT Judith, GRASSO Maria (2019), *La seguridad y el estado democrático liberal. Criminalizando la política de los jóvenes*, in “Revista Internacional de Sociología”, 77, 4, pp. 1-12.
- BLADÉ COSTA Teresa (2014), *El moviment independentista català, més enllà de la identitat i els càlculs econòmics*, in “Anuari del conflicte social”, pp. 395-426.
- CALVO Kerman, PORTOS Martín (2018), *Panic Works. The Gag Law and the unruly Youth in Spain*, in BESSANT Judith, GRASSO Maria, a cura di, *Governing Youth Politics in the Age of Surveillance*, Routledge, London, pp. 33-47.
- CANCIO MELIÁ Manuel (2022), *Spanish Writing on the Wall? Glorification of terrorism under Spanish law*, in de WALKER Clive, LLOBET ANGLÍ Mariona, CANCIO MELIÁ Manuel, a cura di, *Precursor Crimes of Terrorism*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, UK-Northampton, USA, pp. 127-142.
- CANO PAÑOS Miguel Á., CASTRO TOLEDO Francisco J. (2018), *El camino hacia la (Ciber)Yihad. Un análisis de las fases del proceso de radicalización islamista y su interpretación por parte de los tribunales españoles a partir de los datos suministrados por sentencias judiciales*, in “Revista Electrónica de Ciencia Penal y Criminología”, 20, 15, pp. 1-36.
- CHIARAMONTE Xenia (2019), *Governare il conflitto. La criminalizzazione del movimento No-Tav*, Meltemi, Roma.
- CUERDA ARNAU María Luisa (2020), *Autoadoctramienento y autoadiestramiento terrorista frente a la supuesta vulneración de los principios del hecho y ofensividad delictiva*, in de MARAVER Mario, POZUELO Laura, a cura di, *La crisis del principio del hecho en derecho penal*, Editorial Reus, Madrid, pp. 143-182.
- DAVENPORT Christian, JOHNSTON Hank, MUELLER Carol (2005), *Repression and Mobilization*, Minneapolis University Press, Minneapolis.
- DELLA PORTA Donatella, O'CONNOR Francis, PORTOS Martín (2019), *Protest Cycle and Referendums for Independence. Closed Opportunities and the Path of Radicalization in Catalonia*, in “Revista Internacional de Sociología”, 77, 4, e142, <https://doi.org/10.3989/ris.2019.77.4.19.005>.
- DELLA PORTA Donatella, PORTOS Martín (2021), *A Bourgeois Story? The Class Basis of Catalan Independence*, in “Territory, Politics, Governance”, 9, 3, pp. 391-411.
- DI RONCO Anna, ALLEN-ROBERTSON James, SOUTH Nigel (2019), *Representing Environmental Harm and Resistance on Twitter. The Case of TAP Pipeline in Italy*, in “Crime Media Culture”, 15, 1, pp. 143-168.
- FERNÁNDEZ BESSA Cristina et al. (2018), *Political Persecution at the Heart of Europe: The Criminalisation of the Catalan Pro-Independence Movement*, in “Newsletter” of the European Group for the Study of Deviance and Social Control, 5, May.
- GAMBERINI Alessandro (2019), *La condanna degli esponenti indipendentisti catalani: un crimine lesae maiestatis nel cuore dell'Europa?*, in “Forum di Quaderni Costituzionali”, 26 ottobre.
- GARCÍA RIVAS Nicolás (2019), *Injusta condena por sedición: un delito anacrónico y derogable*, in “El Cronista del Estado social y democrático de derecho”, 82-83, pp. 92-99.
- GONZÁLEZ-SÁNCHEZ Ignacio (2019), *Symbolic Violence and the Penalization of the Protest*, in “Revista Internacional de Sociología”, 77, 4, e138, <https://doi.org/10.3989/ris.2019.77.4.19.00>.

- HUMLEBÆK Carsten, HAU Mark F. (2020), *From National Holiday to Independence Day: Changing Perspectives of the “Diada”*, in “Genealogy”, 4, 31, pp. 1-24, doi:10.3390/genealogy4010031.
- ILLAS Edgar (2014), *Is Catalan Separatism a Progressive Cause?*, in “Dissidences”, 5, 10, Article 7.
- LANDA GOROSTIZA Jon-Miren (2018), *El mapa de odio en el País Vasco. A la vez una reflexión sobre delitos de odio y violencia política en Euskadi, Catalunya e Irlanda del Norte*, in “InDret”, 4, pp. 1-29.
- MARCELLI Fabio (2020), *Catalogna: una questione di democrazia*, in MARCELLI Fabio, a cura di, *Il problema catalano tra diritto a decidere ed autodeterminazione*, Edizioni Scientifiche, Napoli, pp. 9-104.
- MAROTO Manuel, GONZÁLEZ-SÁNCHEZ Ignacio, BRANDARIZ José A. (2019), *Editor’s Introduction: Policing the Protest Cycle of the 2010s*, in “Social Justice”, 46, 2-3, pp. 1-27.
- MAROTO CALATAYUD Manuel (2016), *Punitive Decriminalization? The Repression of Political Dissent through Administrative Law and Nuisance Ordinances in Spain*, in PERŠAK Nina, a cura di, *Regulation and Social Control of Incivilities*, Routledge, Abingdon, pp. 55-74.
- PANYELLA Jordi (2022), *Causa general. La repressió de l’Estat espanyol contra el moviment per la independència de Catalunya (2009-2021)*, Angle Editorial, Barcelona.
- PETZSCHE Anneke (2022), *The Legitimacy of Offences Criminalising Incitement to Terrorist Acts: A European Perspective*, in de WALKER Clive, LLOBET ANGLÍ Mariona, CANCIO MELIÁ Manuel, a cura di, *Precursor Crimes of Terrorism*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, UK-Northampton, USA, pp. 99-112.
- SALELLAS Benet (2020), *El “cas Tamara”: la batalla cultural per l’ordre públic*, in “El Critic”, 9 ottobre.
- SALELLAS VILAR Benet (2022), *Legal Experiments in the Spanish Judicial Fight against Jihadist Terrorism*, in de WALKER Clive, LLOBET ANGLÍ Mariona, CANCIO MELIÁ Manuel, a cura di, *Precursor Crimes of Terrorism*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, UK-Northampton, USA, pp. 269-280.
- SELMINI Rossella (2020a), *Dalla sicurezza urbana al controllo del dissenso politico. Una storia del diritto amministrativo punitivo*, Carocci, Roma.
- SELMINI Rossella (2020b), *Criminalizzazione repressione del dissenso politico. Il caso della mobilitazione indipendentista catalana*, in “Criminalia”, pp. 431-459.
- SERRA Laia (2021), *Suicidi processal*, in ARA (24/01/21), [https://www.ara.cat/opinio/suicidi-processal-laia-serra\\_129\\_3113142.html](https://www.ara.cat/opinio/suicidi-processal-laia-serra_129_3113142.html).
- VEGH WEIS Valeria (2022), *Introduction*, in VEGH WEIS Valeria, a cura di, *Criminalization of Activism. Historical, Present, and Future Perspectives*, Routledge, London, pp. 1-16.
- VEHÍ Mireia et al. (2017), *El Minotaure del 78. Informe sobre la violència institucional de l'estat espanyol contra el procés d'autodeterminació de Catalunya, 2015-2017. Rapporto di ricerca*.
- VEHÍ Mireia et al. (2021), *Amnistia. Propostes per a un debat necessari*, Tigre de Paper, Manresa.
- WATTS Rob (2020), *Criminalizing Dissent. The Liberal State and the Problem of Legitimacy*, Routledge, New York.

### **Abstract**

#### FROM BARCELONA TO LENINGRADO: REFLECTIONS ON THE CRIMINALIZATION OF THE CATALAN INDEPENDENCE MOVEMENT

The paper – based on a qualitative study carried on between 2017 and 2022, which includes document analysis, semi-structured interviews and participant observation – analyzes the criminalization of the Catalan independentist movement, in the broader context of contemporary processes of criminalization of political dissent and freedom of expression. The focus is on the wave of repression and on the strategies of criminalization employed by the Spanish police and judiciary in the years after the referendum of October 1st, 2017. The study shows how this process of criminalization shares some common traits with other processes and, at the same time, which are the peculiarities related to the Spanish context, in terms of punitive strategies and of the type of mobilization.

*Key words:* Criminalization of Political Dissent, Social Mobilizations, Punitiveness.